

LA INVAZIONE

04 MAR. 1996

TEATRO L'«Ippolito» della Montanari, l'amore imprigionato

SCANDICCI — *L'Ippolito* di Ermanna Montanari (un'ora di teatro spoglia, lineare, ispirata), visto nel finesettimana allo Studio di Scandicci, si apre con l'immagine di Ermanna-Fedra, la regina colpevole, innamorata dell'algiudo e inavvicinabile figliastro Ippolito, in piedi, bendata, su di un palco che assomiglia tutto a un patibolo. E' appesa, impiccata con una corda che non si vede. Sarà liberata e sbendata, certo, dalle due ancelle stridule e adolescenti, un po' sceme (Fiorenza Menzi e Chiara Lagani), ma continuerà a sembrarsi bloccata, trattenuta nei movimenti, sempre molto parchi, così come dentro è paralizzata e raggelata dalla coscienza della sua passione impossibile. La Fedra della Montanari, reinventata sui versi dell'*Ippolito* di Euripide e della *Fedra* di Marina Cvetaeva, è prigioniera in maniera totale, assoluta dell'inconfessabilità del suo amore vano: al di là dei fugaci, irrealizzabili sogni iniziali di una vita da selvaggia, da guerriera, da menade, in mezzo ai boschi (pochi, straordinari versi di Euripide) è tutta paure, volontà di tenersi chiusa la passione in se stessa, paura di parlarne, timore che sia comunicata a Ippolito, immobilità interiore, ritrosie borghesi, smarrimenti. La fiamma dell'eros è soffocata, nascosta.

Dall'altra parte c'è Ippolito, intoccabile, insensibile, nella sua verginità che diventa sessuofobia e odio delle donne: quasi un fantasma, qui, un nudo velato e adolescenziale, lontano, seduto su un attrezzo ginnico.

Un ultimo personaggio completa il gioco: una figura femminile (la ballerina Francesca Proia), energia vitale pura e potente, plastica, impegnata in una danza che quasi è una lotta, fortemente terrena, combattuta — verrebbe da dire — contro lo spazio. Sui suoi assoli finiscono per rifluire i momenti di maggiore tensione poetica e di pathos.

E' uno spettacolo pregevole, rigoroso, questo della Montanari, sostenuto da un taglio assai intelligente dei testi e da un'essenzialità visiva e gestuale che diventa, soprattutto nel finale, nuda e affascinante solennità.

[Francesco Tei]